

ODISSEA

di Omero
(traduzione Red Rose)

FiloRossoArt



LIBRO QUINTO

1

Già l'Aurora, levandosi a Titone
Dall'alto, abbandonava il croceo letto,
E agli Dei ed ai mortali portava il giorno;
E già tutti a concilio gli Dei beati
Sedevano con l'altitonante Giove in mezzo,
Cui di possanza cede ogni altro Nume.

2

Minerva di ritorno dell'egregio Ulisse,
Che suo mal grado presso la ninfa, scorge
I molti casi bruschi, e che tali ritenevano:
«O Giove», disse, «e voi tutti concittadini
Dell'Olimpo, che di eternità vivete,
Da quando l'immagine d'Ulisse non vive più
In uno solo dei loro cuori, di quella gente
Che egli governava da padre,
D'ora innanzi, ogni re, spogliati di pietà,
E di giustizia, si vestono d'iniquità e crudeltà.
Intanto, egli nell'isola Calipso ove la ninfa
Lo tiene in grotte ripugnanti scavate,
E lo mena per Giorni oziosi e laboriosi;
E del tornare alla sua patria è impedito,
Poiché non ha, navi non ha compagni
Che lo trasportino sul mare al largo ampio.
Che può fare Il figliolo, che dall'arenosa Pilo
Si mosse a Sparta, onde sapere di lui,
brama così il ritorno, di rivederlo in vita? ”.

3

«Figlia, quali parole ti sentii sfuggire
Dal recinto dei denti?» a lei rispose
L'adunatore delle nubi Giove Olimpio;
« Tu stessa non meditavi come far
Ritornare in patria Ulisse, e di quei tristi
Fare vendetta? Per opera tua,
Il figliolo in Itaca, chi te lo contende?
Rientri salvo, e dei proci, le onde navigate
A vuoto ritorni il naviglio colpevole.

4

Disse, e a Mercurio, sua diletto figlio,
Così si rivolgeva: «Mercurio, antico
Fedele apportatore dei miei comandi,
Vai, e alla ninfa dalle crespe chiome
Annunzia il mio fermo volere, che Ulisse,
Oramai riveda le contrade ove nacque,
Ma non lo guidi uomo, né Dio. Parta su
Zattera, giuncata di molteplici nodi in uno,
E il ventesimo giorno sospirando
Sbarchi le rive della feconda Scheria,
E i Feaci l'accolgano, loro che vivono
Felici quasi al pari degli immortali.
Essi l'onorino quale Nume, e al dolce
Nativo luogo lo accompagnino su nave;
Rame in copia gli diano, oro e vestiti,
Tanto quanto con se dalla vinta Troia
Avrebbe condotto, sè col bottino,
Che gli toccò, fosse ritornato illeso:
Che la patria, come gli amici e l'alto suo
palazzo riveda, e ciò, sia a lui destinato».

5

Obbedì il prode messaggero. Ai piedi
Avvinse i talari belli dorati, immortali,
Che sul mare, e su i campi infiniti della
Terra, simile lo portavano al vento.
Poi, portò con se in mano, la dorata verga,
Con la quale, i mortali dolcemente addormenta,
Quanto gli piace, e li risveglia ancora,
E con quella in mano, volò per il cielo.
Come ebbe avvistato i campi di Pieria,
D'alto si calò, e sul mare si gettò:

Indi le acque velocemente radeva,
Simile all'uccello che per i vasti golfi
S'aggira in cerca dei minuti pesci,
E spesso nel gran sale i vanni bagna.
Non altrimenti se ne veniva radendo
Molte onde e molte l'Argicida Ermete.
Ma appena fu all'isola remota,
Salendo allora dagli azzurrini flutti,
Lungo il lido egli planava, finché vicina
A lui apparve la spaziosa grotta,
Soggiorno della ninfa dai ricci capelli,
Cui il Nume dentro alla grotta la trovò.

6

Vi risplendeva dentro un grande fuoco,
E la fragranza del cedro ardente e del tio,
Intorno si spargeva per tutta l'isola.
Ella, cantando con voce leggiadra,
Fra i tesi fili dell'ordita tela,
Andava lanciando la lucida spola d'oro.
Alberi d'ogni verde cingevano l'incavata
Grotta: e vi crescevano i pioppi e gli alni
E gli odorosi spiranti bruni cipressi:
E tra i loro rami, tra i fabbricati nidi
Albergavano uccelli dalle lunghe penne,
Il gufo, lo sparpiero e dalle rive marine,
La loquace cornacchia amica.
Una giovane vite dai grappoli purpurei
Ornava e rivestiva tutta la spelonca.
Volgevano quattro fonti d'acqua argentea,
Prima vicine tra loro, e poi divise
L'una dall'altra fuggenti. Dei molli prati
Carichi d'immortale verdura, e ricca di viole

Si dispiegavano ogni luogo e ovunque.
Questa scena era tale, che perfino ad un Nume
Non poteva essa farsi a meno, e non sentirsi
Colmo di dolcezza e di meraviglia.
Mercurio, immoto, s'ammirava; e,
Lodatola in cuor suo, non indugiando
Di più, entrò dentro l'antro cavo.

7

Calipso, inclita dea, non ebbe ancor su lui
Affisso lo sguardo, che lo riconobbe:
Come quando, pur distante alberghino
L'uno dall'altro, si riconoscono tra Dei.
Ma nella grotta il generoso Ulisse
Non c'era: mesto sedeva sul deserto
Lido, cui spesso si recava,; egli
Con dolori, con gemiti, con pianti,
Si struggeva l'anima, e l'infecundo mare
Guardava sempre, stillando lacrime.

8

La Diva, cui aveva posto su mirabile
Seggio lucente, il Nume interrogò:
«Mercurio, venerato Nume e caro,
Che della verga d'oro pugnì la mano,
Quale ragione t'addusse oggi a me,
che da tempo non mi visitavi? Parla.
Dimmi cosa debbo operare, d'ingradito,
Se pur volessi, non saprei disobbedirti.
Suvvia, ricevi l'ospitale convito:
Dopo parlerai». Ciò detto, gli pose davanti
La mensa, che ambrosia ricopriva,
Ed il purpureo nettare gli versò.

Questo e quella, il celere messaggero
Prendeva; né prima delle ritornate forze,
Le labbra aprì in tali accenti: «Tu, Dea,
Perché a me Dio dunque chiedi? Poiché
Tu vuoi Udirlo, ti narro schietto il vero.
Mio mal grado, questo viaggio me l'ordinò,
Il figlio di Crono. Chi mai vorrebbe
Varcare tante onde infinite e salate,
Dove non sorge città, ed illustri ecatombe
Di sacrificate carni non c'è chi le offre?
Ma il precetto di Giove non violare
Ad altro Nume, e né si deve obbligare.» Disse
L'Egidarmato, «Presso te, passa i suoi giorni
L'uomo più sfortunato tra quanti alla città
Di Priamo combatterono innanzi nove anni,
Finché il decimo in fine, bruciata Troia,
Spiegarono in mare le vele del ritorno.
Ma sulla via remota, ingiuriarono Minerva,
Che destò le bufere, e sollevò immensi
Flutti marini contro loro. Tutti i compagni
Di quest'uomo perirono; ed egli, ai tuoi lidi,
Venne portato dal vento e dalle onde.
Or tu, congederai costui di botto; e che
non deve morire lontano dalla sua terra,
Ma bensì in patria, gli amici e l'alto
Palazzo vuol rivedere. Ciò gli è destinato».

9

Inorridì Calipso, e con alate parole
Rispondendo: «Ah, Numi ingiusti,»
Esclamò, «che intesa invidiosa è mai questa,
Se una Dea con maritale amplesso
Si congiunge ad un mortale, voi non soffrite?

Quando Aurora dalla tinta rosata
Rapì Orione, voi, Dei, cui vita scorre
Facile, acre invidia mordeva,
Finché in Ortigia lo rintracciò la casta
Diana dal seggio dorato, e d'improvvisa
Morte lo colpì con invisibile freccia.
E allora che venne, inanellata il crine,
Cerere a Giasone tutta amorosa,
E nel podere, che il pesante aratro
Tre volte aveva aperto, se gli concesse,
Giove, cui l'opera non fu ignota, uccise
Giasone con la folgore infuocata.
Così voi, Dei, con invidioso occhio, al fianco
Mi vedete un eroe da me riservato,
Che stava solo sui meschini avanzi
Della sua nave, che il velo duro di Giove
Nel mare oscuro gli percosse e sciolse.
Io lo raccolsi amica, io lo nutrii
Gelosamente, io gli promisi eterni giorni,
Immuni dal gelo della vecchiezza.
Ma quando è troppo vero, che di Giove
Nessun precetto a un altro Nume piace
Violare, od obliare, parta egli ai solchi,
I campi non seminati se e li comandò
l'Egidarmato. io certo, non lo rimando Ulisse;
Perché non ci sono navi da me, e ne compagni,
Che lo carreggino sul tergo mare.
Gli rammenterò buoni consigli, e gli additerò
Il modo, così che alla sua dolce terra,
Su i capricciosi flutti egli giunga illeso».

10

«Ad ogni modo rimandalo,» Soggiunse

Mercurio, «prima che contro te potrebbe
un giorno infiammarsi d'ira l'Olimpio».
E sul finir di tali detti a lei si tolse.

11

L'augusta ninfa, udita la severa ambasciata
Del Saturnio, s'avviò a cercare
Il prode Ulisse. Lo ritrovò seduto
Sulla sponda del mare, ove le guance
rigava di lacrime, e i suoi dolci anni
Consumava col pensiero del ritorno;
Perché per la ninfa non lo pungeva amore:
E se le notti nella cava grotta passa
Con lei vogliosa o non voglioso,
Che altro può l'eroe? Ma quanto è giorno,
Sui lidi seduto e su i romiti scogli,
Con dolori, con gemiti, con pianti
Struggeva l'anima, e con lacrime
Spesse guarda l'infecundo mare.

12

Calipso, l'illustre dea, standogli affianco:
«Sciagurato» gli disse commossa:
Non mi dare più, né consumare così
Tuo begli anni dolci: della partenza
Che ti vietavo, ora penso di agevolarti.
Suvvia, nella selva tronca i fusti larghi,
E con le travi ricavate nella grande selva,
Fabbricati un alta impalcatura e una Zattera,
E che sul fosco mare ti porti.
Io di candido pane, che l'importuna
Fame rintuzza, io di purissima acqua,
E di rosso liquore, gioia dell'anima,

Ti caricherò: ti vestirò di panni nobili
E ti manderò da poppa un caro vento,
Che alle contrade tue ti spinga illeso,
Sol che d'Olimpo agli abitanti piaccia,
Che di senno, a riprova, non posso venire».

13

Si raccapricciò a questo dire il mai vinto
Dalle sventure Ulisse, e: «O dea», rispose
Con alate parole, «tu hai in mente un
Altro punto fermo, non il mio congedo,
Ma piuttosto ch'io varchi su tale barca
Del difficile mar dai grossi flutti tremendi,
Che le navi più veloci, e munite
D'uguali remi, e liete di quel vento amico
Che da Giove partì, sanno varcare appena.
No: su una simile barca, e a tuo dispetto,
Non salirò, se tu pria non degni giurare
A me, con grande giuramento agli Dei,
Che nessuno danno, il tuo cuore, mi ordisce».

14

Sorrise l'Atlantide, e, della mano
Divina carezzandolo, la lingua
Sciolse in tali voci: «Quale frase
Mi dicesti! Diffidente! Ciò che ti torna
Utile, non scordi mai. Or dunque giuro:
Lo sappia la Terra e il Cielo superno,
E l'atra acqua di Stige che scorre sotterra,
Di cui hanno più solenne, né più sacro
Gli Dei beati a giuramento; sappi,
Che il mio cuore, nessuno danno t'ordisce.
Quello, anzi, io penso, e ti propongo, ch'io

Tenga per me, se in cotanto bisogno io fossi.
La mia mente regale in giustizia, ed anima
Pietosa, in me non s'annida di ferro».

15

Ciò detto, abbandonava in fretta il lido
E Ulisse la seguì. Giunti alla grotta,
Colà, onde era sorto l'Argicida,
S'adagiò il Laerziade; e la dea
Gli metteva davanti molti cibi e liquori,
Quali può ricevere petto mortale.
Poi gli si sedette in fronte; e a lei le ancelle
L'ambrosia e il nettare roseo imbandirono.

16

Come furono ambedue appagati dalla mensa,
Con tali accenti cominciava l'alta bella età
Di Calipso: «O divino figlio di Laerte,
Ingnosissimo Ulisse,
Così dunque tu parti, e torni alla tua Terra
Nativa, e alle case dei tuoi padri vai?
Va dunque, poiché così t'aggrada, e sii felice.
Ma se tu potessi scorgere col pensiero
Per quanti affanni il Fato ti comanda
Passare, e prima che alla tua patria arrivi;
Benché la tua consorte t'accenda viva brama,
Senza che passi giorno che tu non la sospiri,
Pur se non mi credo inferiore di statura
Né di viso, io mi vanto; una donna umana
Mal può competere con una diva, né le si addice,
Giostrare di persona, o di truccate sembianze,
Sono certa che questa casa vorresti custodire
Con me per sempre, e accettare da Calipso

L'immortale eterna vita».

17

«Venerabile Dea», riprese il ricco
D'ingegni Ulisse, «non voler di questo
Mio, sdegnarti; conosco io stesso appieno,
Che la saggia Penelope tu vinci
Di bellezza non meno che di sembianza,
Giudice è lo sguardo che ti sta di fronte.
Ella nacque mortale; e in te né morte
Può, né vecchiezza. Ma il pensiero è questo;
Questo il desiderio che mi tormenta sempre:
Vedere infine, quel giorno che alle dilette
Spiagge del mio emigrato natale mi riconduca.
Che se qualcuno dei Numi Per le fosche
Onde mi percuoterà, io soffrirò, chiudendo
Fortemente contro i disastri, l'anima in petto.
Già ne sostenni molti sopra il mare,
Molti fra le armi; e ne sosterrei ancora».
Disse; e il Sole calò, e venne notte.
Si ritirarono nel seno più interno e oscuro
Della cava grotta, e in dolce sonno avvolti,
Tutte le loro cure mandarono in bando.

18

Ma come del mattino la figlia Aurora,
L'anima dalle dita di rose apparve, alle
Sue membra Ulisse pose tunica e manto,
E Calipso avvolse le sue belle curve con larga
Gonna bella, sottile, bianca di neve;
Una fascia d'orata si strinse al fianco, e un velo
Crespo d'oro impose sopra la chioma.
Né d'Ulisse tardava a ordinare la dipartita.

Gli presentò una scure di temprato rame,
Grande, manesca e aguzza d'ambo i lati,
Con leggiadro manico d'oliva,
E bene attaccato, e aggiunse una pulita
Ascia lucente; indi all'estremo dell'isola
Lo guidò, dove crescevano alte piante:
Pioppi, alni, e abeti altissimi fino al cielo,
Ciascun stagionato da gran tempo e arsiccio,
Che gli sdruccioli agevole sull'onda.
Le altere piante gli additò col dito,
E alla sua grotta girò il piede la diva.

19

Egli cominciò a troncare il bosco: l'opera
Nelle mani dell'eroe correa veloce;
Distese al suolo venti alberi interi,
Gli adeguò, li pulì, e l'un all'altro
Destramente pareggiò. Calipso intanto
Recava con se gli appuntiti succhielli,
Ed egli forò le travi, insieme le unì,
E con incastri e chiodi le assicurò.
Al tutto aveva larghezza il fondo
Quant'anche danno i periti fabbri
Di lata nave trafficante. Su le spesse travi
Combacianti tra sé stendeva lunghe
Assi nodose, e il tavolato alzava.
Vi erse ancora l'albero con l'antenna,
E costruì il timone, che in ambo i lati
Gli piacque armare d'intreccianti salici
Contro l'assalto marino, e molti rami
Gettò nel fondo per zavorra o stiva.
Le tue tele, o Calipso, gli andarono in mano
E gli uscì pur di mano la buona vela,

Cui le funi legò, legò le sarte,
La poggia e l'orza: in fine, possenti leve
Supposte, spinsero il naviglio in mare,
Che il quarto giorno splendeva. La dea
Nel quinto lo congedò dall'isola: profumate
Vesti gli cinse dopo un caldo bagno;
Collocò nella barca in dono, due otri,
L'un di rosseggiante vino, l'altro
Di limpida acqua, e uno zaino, in cui
Rinchiudeva molte vivande dilette;
E ancora, un lenissimo vento innocente,
Che mandò innanzi ad increspargli il mare.

20

Lieto l'eroe per l'innocente vento,
La vela dispiegò. Quindi al timone
Sedendo, il corso dirigeva con arte,
Né il sonno gli cadeva su le palpebre
Mentre attento, le Pleiadi stelle mirava,
E il tardo a tramontare Boòte e l'Orsa
Che è pure detta il Carro, e là si gira,
Guardando sempre in Orione, e sola
Nel liquido oceano sdegnava lavarsi
L'Orsa, che Ulisse, navigando, manco
Doveva lasciare come gli ingiunse la Diva.
Diciassette giorni pellegrinava
Su i campi d'Anfitrite. Il nuovo giorno
Gli sorse incontro coi suoi monti ombrosi
Dell'isola dei Feaci, a cui la strada
Più corta lo conduceva, e che, apparve
Quasi come uno scudo sopra le fosche onde.

21

Sin dai monti di Solima lo vide
Veleggiare per le tranquille onde salate
Il possente Nettuno, che ritornava
Dall'Etiopia, e nel profondo cuore
Più crucciato che mai squassando il capo:
«Poh!» disse dentro a sé, « mentre io
Fui tra gli Etiopi, Dunque i Numi
Intorno a Ulisse fecero un nuovo decreto?
Egli vede già la terra dei Feáci, che a lui
Fato, delle sue lunghe disavventure,
Assegna quale meta marina. Io credo che
Gli resta ancor molto dolo da tollerare».

22

Tacque; e, dato di piglio al gran tridente,
Le nubi radunò, sconvolse le acque,
Le ire incitò tutte di tutti i venti,
E la terra coperse di nuvole;
Coperse il mar: e fu subito notte nera.
S'avventarono sul mar, quasi in gruppo,
I venti Euro e Noto e il celebre Ponente
E Aquilone, che piume aspre reca sulle ali,
Ed immense onde innalza e arrotola.

23

Il figliolo Di Laerte si sentì discioglier
Le ginocchia e il cuore, che tale lamentò
Nel secreto dell'anima: «Ahi, me infelice!
Che sarà oramai di me? Temo non torni
Poi, troppo sincero il detto della ninfa,
Che al patrio nido io giungerei solo
Per mezzo delle fatiche e delle angosce.

Di quali nuvole il cielo ampio inghirlanda
Giove, e il mar conturba? E come mai
Fremono tutti i venti? Io corro certa morte.
Oh!, furono tre o quattro gli eventi fortunati
Cui perir mi fu concesso innanzi a Troia,
Combattendo per gli Atridi! E perché allora
Non caddi anch'io Per tante lance su di me
Scagliate dai Troiani intorno al corpo di Achille?
M'avrebbero sepolto i Greci con funebri onori
E innalzatomi nei loro canti al cielo. Ora per così
Via infausta devo ira al Dite degli inferi».

24

Mentre si doleva, una grande onda
Venne d'alto con furia e la barca urtò,
E la rigirò; e lui, che gli sfuggì
Di mano il timone, venne spinto fuori.
L'orrendo turbine di raggruppati venti
L'albero gli spezzò in due; caddero
Lontano la vela e le antenne. Non potendo
Sollevare il capo dalle grosse onde
Impetuose, egli stette gran tempo sott'acqua;
Ché le vesti avute in dono da Calipso
Sotto lo gravavano. Spuntò tardi, e molta
Onda salata dalla bocca gli usciva,
Altrettanta gli pioveva dalla testa e crine.
Non però della zattera egli prese il controllo:
Ma, da sé, i flutti respingendolo, veloce
L'apprese, e già di sopra, schivando
La morte si sedeva. La dimena
Qua e là per il golfo il riflusso.
A quella maniera che sopra i campi
Lo tramontano il vento d'autunno,

Traballa il fascio dalle annodante spine,
I venti la trabalzavano sul mare.
Or Noto offre riportarla a Borea,
Ed or, perché davanti a sé la cacci,
Euro, d'occidente, al vento la cede.

25

Lo vide, la bella figlia di Cadmo
Dal tallone di perla, al tempo che viveva
Tra i mortali era chiamata Ino: or nel mar gode
Onori divini, chiamandosi Leucotèa.
Compunta il cuor d'alta pietà per lui,
S'alzò fuori dell'onda, quale uccello tuffatore,
E su le travi bene avvinte seduta ,
Così gli favellò: «Perché mai
O meschino, su di te accese tanta acerba
Ira lo scuotitore dei flutti marini,
Che tanti mali ti semina? Ah! non sia certo,
Che Egli, per quanto lo desideri, spenga
I tuoi ultimi giorni.
Poiché non hai la pupilla d'uomo folle, fa
Ciò che t'insegno. Svestiti dei tuoi panni,
E lascia il naviglio trascinarlo ai venti,
E a nuoto cerca la spiaggia Feacese,
Che per metà dei guai t'assegna il Fato.
Prendi questa fascia immortale; e avvolgila
Al petto, e non temere morte o danno.
Appena toccato la spiaggia della Feacia,
Spogliala, e dal continente gettala in mare
Lontana, e nel gettarla, non guardarla».
Ciò detto, donatagli l'immortale fascia,
Ella rientrò uccello marino in seno al fosco
Ondeggiante mare, che su lei si richiuse.

26

Resta pensoso e dubbioso con se stesso
Il paziente divino figlio di Laerze, e
Raddoppiando i sospiri, tal si consiglia:
«Ohimé! dai sempiterni mi si tesse
Nuovo inganno, contro la mia zattera
Ove decisi partire. Io tosto, così penso,
Non devo ubbidire; ch  la terra dove
Ella m'affida scampo,   troppo lontana.
Ecco ci  che mi pare ottimo: finch 
Rimarranno congiunte le travi tra loro
Non le abbandoner  mai, e coi disastri
Io combatter  fermamente. Ma se le scioglier 
Il flutto, , non v'  di meglio che andarci a nuoto».

27

Tali cose in s  pensava, quando Nettuno
Sollev  un'onda immensa, orrenda e grave,
Simile un monte, e la sospinse. Come
Disperse, vanno qua e l  le secche paglie,
Di cui sorgeva prima gran mucchio,
Se mai le investe un furioso turbo,
Le tavole andarono disperse per il mare.
Sopra una sola trave montava cavalcioni
Ulisse: e dei panni che la dea Calipso
Gli aveva donati, si svest , si avvolse al petto
l'immortale benda, e a bocconi si gett 
Nei gorgi, aprendo le braccia per nuotare.
N  gi  si scorre dall'azzurino Iddio,
Che, la testa scrollando: «In questo modo
Sbagli!», diceva tra s  «di flutto in flutto
Dopo tante sciagure, arriva alle genti
Amate da Giove: bench  io porti speranza

Che tra quelle non brillerai di gioia».
Così Nettuno; e della verde sferza
Alle leggiadre chiome toccò i cavalli,
Che lo condussero ad Egea, ove splende
In altezza un reale palazzo nobile.

28

Pallade intanto, la prudente figlia
Di Giove, pensò altro. Fermò gli alati
Venti, e impose loro il silenzio, e tutti
Gli avvinse di calma, fuorché il veloce
Borea, che, da lei sospinto, i vasti flutti
Dinanzi a Ulisse infrangesse onde egli
Potesse prendere riva dai Feaci, popolo
Veliero di rematori, ed ingannare la Parca.
Errava per l'ampio golfo in cotali foggia
Due giorni e due notti, e spesso il cuore
Gli presagiva morte. Ma quando l'Alba
Cinta la fronte di purpuree rose
Il terzo giorno recò, tacque il vento,
E un tranquillità serena regnava intorno.
Ulisse allora, cui in alto lo elevò un grosso
Flutto, forte aguzzando le bramose ciglia,
Scorse la terra non lontana, come appare
Ad un figliolo pio la dolce vista
Del genitore, che sul dolente letto
Scarno, smunto, distrutto, giace
Per lunghi giorni percosso da maligno,
E poi, del micidiale morbo, cortesi
Lo sciogliono gli Dei: ad Ulisse, la terra
E il verde della selva, gli apparve tale.
Quindi, questa volta, muoveva, nuotando
A tutta forza ambo i piedi. Ma appena ne fu

Vicino, distante appena un grido d'uomo,
Lo colpì un fiero rumore: poiché i tremendi
Flutti sin dal fondo dal mar ruttati,
Aspri si rompevano contro lidi rocciosi.
Strepitavano, mugghiavano, e di bianca
Spuma coprivano tutta la sponda, mentre
Non appariva nessun porto capace di navigli,
O baia, ma risaltavano in fuori solo: scogli,
Litorali punte, e sassi.

29

Le forze ed il coraggio a tanto, Ulisse
Si sente sfinire, e dice fra sé gemendo:
«A quale pro, Giove, il disperato suolo
Mostri, e io mi sia aperto la via tra le onde,
Se non vedo come uscirne fuori?
Sporgono sulle onde acuti massi, a cui
L'impetuoso flutto intorno freme,
E una rupe va in su, liscia e lucente:
Né così basso è il mare, che io possa
Nella sabbia inesistente posare il piede.
Quindi, se io voglio trar meno, una grande onda
Sopra quello può sbattermi, e su dura pietra
Infrangermi; o se io cerco nuotando lungo
Le rupi, un porto, o una declive schiena,
Temo, che una burrascosa onda m'avvolga,
E, sospirando gravemente, in grembo
Mi risospinga nel pescoso mare.
O forse ancor, un dei mostri che la nobile
Anfitrite, molti ne nutre nei suoi gorgi,
M'assalirà: perché tant'odio che mi ha quel Dio,
Per cui la terra trema, io ben conobbi».

Senza un consiglio che nel cuor gli pose
L'occhicerulea Diva, e stando in tali pensieri,
Una sconcia onda lo trasportò con sé verso
La frastagliata sponda, che lacerata
In un sol punto gli avrebbe la pelle,
E sgretolate le ossa. Afferrò ad ambe
Mani la rupe, in che egli già dava, e ad essa
Gemendo si tratteneva. Deluso intanto
Gli passò su la testa il violento Flutto: se
Non che poi, tornando indietro,
Con nuova furia lo ripercosse, e lontano
Lo sbalzò dalla spiaggia in grembo al mare.
Così come dalla pietrosa tana viene strappato
Un polipo, salvo che a lui non pochi
Lapilli restano inflitti nelle branche:
Ulisse invece la squarciata pelle
Delle nervose mani lasciò alla rupe.
Le onde allora lo coprirono, e l'infelice
Contro il Fato periva: ma infuse a lui
Nuovo pensieri la Occhiazurrina. Sorto
Dalle onde, il lido costeggiava, ai flutti
Che contrastando ve lo portavano, e
Guardando sempre attento, se da qualche
parte accendesse una pendice, o un rientro:
Né dalla opoea cessò, che giunto ad un bel
Fiume si intravide l'argentina foce.
Siccome quello non era aspro di sassi,
Né scoperto ai venti qui gli sembrò
Ottimo luogo e ideale. Avvisò subito
Il puro umore che si devolveva al mare,
E tal dentro di sé fece preghiera:
«O chiunque tu sia, re di queste acque,

Ascoltami: a te, cui sospirai cotanto,
Fuggendo gli sdegni di Nettuno e le
Minacce, io mi presento. È sacra cosa
Per gli Immortali ancor più l'uomo, che d'altronde
Venga errando, come io, che dopo molti
Durati affanni, ecco alla tua corrente,
E ai ginocchi tuoi giungo. O re, ti prenda
Pietà d'Ulisse, che tuo supplice mi vedi».
Disse, ed il Nume acchetò il corso, e l'onda
trattenne, e lo salvò con perfetta calma
Sparsa alla foce del suo bel fiume.
L'eroe, tocca la terra, ambo i ginocchi
Piegò, piegò le nerborute braccia:
Tanto il gran sale l'affliggeva. Gonfiava
Tutto quanto il suo corpo, e per la bocca
E per le nari, molto mar gli sgorgava,;
Ed egli senza respiro e senza voce giaceva
Perché troppa stanchezza nel suo corpo
Entrò, e spento di vigore affatto:
Ma come riebbe il fiato ed il pensiero,
Sciolse dal petto la divina benda
e la gettò ove il fiume amareggia.
La corrente la rapiva, e presto
Con la mano la Dea se la riprese.
Egli retrattosi dall'onda, si chinò
Su i molli giunchi, baciò l'amata terra.
Poi nel segreto della sua grande anima
Così parlava e sospirava insieme:
«Eterni Dei, che mi rimane ancora
Di pericoloso da tollerare? Se in
Questa gravosa notte in riva al fiume
Io vegliassi, l'aria fredda e il molle guazzo
Mi vedranno infermo di corpo e d'anima

Struggermi tutto, ch  sui primi albori
La brezza nemica, spirer  dal fiume.
Invece salir  al colle, all'ombrosa
Selva, e mi addormenter  tra i folti arbusti,
Solo che non lo vieti la stanchezza o spada,
Che il sonno in me passi furtivo? Temo
Di divenire delle fiere preda e pasto».

31

Dopo molto dubitare questo gli parve
Una scelta meno reale. Si dicesse al bosco,
Perch  non lontano dalle acque.
In cima a un poggio, si mostrava,
Un riparo, e s'intern  tra due
Arbusti d'ulivo ambi vicini, che,
Parevano uscire dalla stessa radice,
Ma domestico l'uno, selvaggio l'altro.
La forza non li crollava ai venti,
Ne l'infuocato Sole coi suoi raggi dentro
Li saettava, n  le dense piogge
Penetravano tra loro; cos  crebbero
Insieme uniti, tanto s'intrecciavano i rami.
Ulisse vi si rintan , e si ammonticchi 
Di propria mano un comodo letto,
Tanto era di foglie sparso di ricchezza,
Che vi riparavano tre uomini, non che uno,
Ben riparato ai pi  crudeli inverni.
Gio  alla vista delle tante foglie
L'uomo divino, e si coric  entro le foglie,
E a s  di foglie ne sovrappose un monte.
Come se qualcuno solitario, voglia
Condur la vita in sul confine d'un campo,
E nasconda un tizzone ancor fumante

Sotto la bruna cenere, o del fuoco,
Perché cercare lontano da sé non lo debba,
Conservare in tal modo il prezioso seme:
Così si celò tra le foglie Ulisse.
Pallade, che di tanta colpevole fatica
Bramava toglierli l'inoportuno senso,
Un sonno gli versò dolce negli occhi,
Velandogli le dilette palpebre assopite.

FiloRossoArt